

L'immaginario dei territori agrourbani o la terra ritrovata

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Pierre Donadieu¹

Oggi si constata che è difficile arrestare l'urbanizzazione dei suoli coltivati nelle regioni urbane. Si sa invece che è più facile evitare l'edificazione dei suoli boscati, di solito protetti. Come spiegare questa differenza? È possibile che le stesse cause, le stesse interpretazioni di questa differenza, producano gli stessi effetti sulla conservazione degli spazi agrourbani nelle regioni urbane? E in altri termini, come si può trovare un'altra soluzione, differente da quella giuridica, per conservare gli spazi della produzione agricola e 'orticola' e per evitare la loro edificazione?

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 59-64



1. Interpretare e spiegare

Facendo ricorso alle scienze del paesaggio (DONADIEU 2012; LUGINBÜHL 2012), sembra tanto importante in un territorio *spiegare* la produzione degli spazi (ricercando le loro cause, la loro storia e le loro dinamiche), quanto *interpretare* le relazioni complesse ed evolutive dei produttori dei paesaggi, degli abitanti e dei visitatori di questi spazi vissuti (quali significati attribuiscono loro?). Sappiamo oggi che la necessità di nuove abitazioni e il prezzo particolarmente elevato del terreno edificabile sono, quasi ovunque, la causa principale della scomparsa delle terre agricole.

Ognuno giudica i paesaggi con i valori che vi proietta secondo coppie di opposti: estetiche (bellezza/bruttezza), o etiche (ricchezza/povertà, giustizia/ingiustizia, sacro/profano, sicurezza/insicurezza, confort/disagio, memoria/oblio, dignità/indegnità,

¹ Traduzione dal francese di Giulia Giacchè; revisione di Andrea Alcalini e Angelo M. Cirasino.

identità/anomia, etc.). Questo significa che per ognuno esistono *buoni* e *cattivi* paesaggi per una serie di motivi. Così non è inutile fare una deviazione considerando quello che il filosofo francese Paul Ricoeur (1913-2005) dice della simbologia del male, che presuppone quella del bene. È applicabile questo alla maledizione che colpisce i paesaggi agrourbani? Sarebbero invisibili, indegni o brutti?

P. Ricoeur (RICOEUR 1969, 389) spiega che il male esiste nelle nostre società occidentali sotto due forme: magica (il male come contaminazione) ed etica (il male come peccato, trasgressione, senso di colpa). Certo, il filosofo analizza i testi biblici e quelli dei loro esegeti e non i paesaggi agrourbani di oggi. Ma ci si può domandare se i 'cattivi' paesaggi oggi non giochino il ruolo di simboli moderni del male originale e dei suoi *avatar* storici.

Un'argomentazione può essere addotta per appoggiare questa ipotesi. La pittura di paesaggio, d'ispirazione realistica (fiamminga) o mitologica (italiana), nata da una società cattolica, ha creato e trasmesso modelli di bella natura estetica o artisticamente costruita (ROGER 1997). In queste immagini, l'idea religiosa, poi profana, che la natura agricola (cioè il paesaggio) delle campagne sia idealmente bella e buona, suppone che questa possa essere sporca, maltrattata e brutta e che nella società moderna sia possibile correggere questi mali con azioni artistiche, tecniche e giuridiche (il paesaggio, la protezione della natura). Poiché nella tradizione biblica, sulla scia di Sant'Agostino, l'uomo coincide con l'emergere del male nel mondo, egli ne è il responsabile e deve pagare. E i paesaggi agricoli non sono mai associati a quelli della città se non in maniera ideale. È la campagna che nutre la città, nell'immagine archetipica del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti a Siena.

2. Il rischio della regolazione paesaggistica

Se seguiamo l'idea che l'interesse per la nozione benefica ed edificante di paesaggio in Occidente - in particolare nella Convenzione europea del paesaggio di Firenze del 2000 - è inseparabile dalla simbologia del male, dobbiamo ammettere che la simbologia del bene, di quello che io chiamo il *bene comune paesaggistico*, si manifesta nei paesaggi, luoghi, siti, edifici, valorizzati, riconosciuti e trasmessi.

Storicamente, ben dopo l'affresco del Lorenzetti del *Buono e cattivo governo*, l'idea di 'male paesaggistico' in Francia sembra emergere con la modernità industriale: i primi treni del XIX secolo (un secolo paesaggistico!), che turbavano l'armonia delle campagne, o la costruzione della Torre Eiffel a Parigi, non hanno suscitato l'ira delle *élites* parigine! L'idea di 'cattiva condotta paesaggistica', e all'opposto di 'buona condotta paesaggistica', è stata costruita a poco a poco dallo Stato con le politiche di protezione dei monumenti storici, dei siti e della natura.

Intaccare la qualità dei paesaggi, oggi, non coincide in primo luogo col non rispettare le norme stabilite dallo Stato e dai suoi agenti?

Questa domanda significa che, in Francia per esempio, ogni pratica di trasformazione degli spazi costruiti rurali o urbani deve giustificare la sua 'integrazione' paesaggistica. E che ogni attore di un cambiamento nel paesaggio è presunto colpevole di un errore di non conformità alle normative locali. Ma nel campo agrourbano, la distruzione del terreno agricolo non è considerata come un errore morale, a differenza di quanto accade per il suolo forestale o quello di parchi e giardini.

È quindi attraverso la colpevolizzazione e il controllo della libertà di agire che il male paesaggistico (l'inclinazione a fare il male nello spazio visibile) sarebbe arginato,

come se il serpente dell'Eden cristiano continuasse ancora a minacciare gli uomini. In questo contesto della regolazione delle cattive pratiche sociali da parte dello Stato e dei poteri politici locali, la simbologia paesaggistica e la sua polisemia originale, tuttavia, non possono più funzionare. In realtà, ridotti a produzioni del diritto, i paesaggi regolamentati o tollerati non raccontano nulla più che le ragioni che li hanno sottoposti alla regola, o che li rendono tollerabili: ad esempio nutrire il mondo nel caso di paesaggi agro-industriali, o sviluppare una economia basata sul turismo e il divertimento con la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. In tutti questi casi i significati cosmologici ed esistenziali dei paesaggi scompaiono per gli abitanti a vantaggio della sola economia delle merci.

Regolare i paesaggi di un territorio (dal comune alla regione) governati solamente in modo discendente (*top down*) attraverso il diritto dei suoli comporta due rischi: il primo è di ammettere che i buoni paesaggi sono solamente quelli che sono compatibili con le ingiunzioni normative (urbanistica, ambiente, paesaggio) emesse dal governo, e di dimenticare o maledire gli altri. Un secondo rischio è quello di impoverire la loro interpretazione dato che il contesto della loro lettura diventa monosemico: i paesaggi agrourbani non sono veramente protetti che per motivi diversi da quelli agricoli, per esempio storici o ambientali. È quindi la loro polisemia che andrebbe ripristinata, riflettendo sulle modalità di appropriazione collettiva: il progetto del turista non è quello del residente o del contadino. E al di là delle funzionalità multiple dei territori agrourbani, non bisognerebbe 'resettare' la costruzione comune delle narrazioni che li raccontano all'interno e all'esterno dei loro limiti fisici? È possibile questo, evitando il manicheismo paesaggistico, o la riduzione del senso a quanto già descritto?

3. Raccontare i territori

Inscritta nel progetto politico, la narrazione territoriale può avere molteplici finalità. Appoggiandosi su studiosi locali, volontari e tecnici dello Stato, essa produce una profondità storica di un ambiente di vita che questo non aveva. Identifica le testimonianze architettoniche che simboleggiano parti della vita nazionale o comunitaria che erano sconosciute. Una volta riconosciuto, il piccolo patrimonio di edifici religiosi (chiese, cappelle, santuari) o profani (città fortificate, castelli, mulini, ecc.) marca allora i paesaggi agricoli o boschivi come segni di una memoria singolare che ognuno ricostituisce per frammenti o nel suo spessore storico.

Utilizzando le opere letterarie che descrivono i paesaggi e altre opere artistiche di pittori e fotografi che li rappresentano, gli animatori dei territori (compresi gli uffici turistici) propongono di scoprire i territori sconosciuti ai visitatori. Identificare un luogo con uno scrittore o un artista, o un politico noto, tende a trasformare gli spazi anonimi in luoghi famosi della storia nazionale o regionale. Ciò che è raccontato del territorio locale, in questi due casi, parla più delle glorie del territorio nazionale o regionale che non di quelle misconosciute del territorio locale.

Un terzo modo per creare una narrazione locale e particolare è quello di dare voce agli abitanti. Dietro incoraggiamento o spontaneamente, essi metteranno in evidenza i loro ricordi personali e familiari, racconteranno molti aneddoti che, raccolti in un villaggio o in un quartiere urbano, parleranno di eventi ordinari e straordinari della vita locale, di tragedie come di momenti felici. È in questo contesto che i progetti degli amministratori possono essere discussi e che la partecipazione degli abitanti alla decisione pubblica può essere concretizzata.

È a questo livello d'espressione popolare che i luoghi ordinari vengono coltivati: i campi e i giardini sorgono perché la parola di qualcuno li ha identificati e individuati, e perché gli amministratori ne prendono allora coscienza. Questa parola è esistenziale, mette in moto sofferenze e piacere, frustrazioni e desideri, delusioni e gioie. È la voce degli abitanti del territorio, che in generale non è udibile se non al momento delle elezioni amministrative. Ma è sufficiente per ridare all'abitare locale un senso coerente con lo spazio coltivato? Nulla è meno certo.

Si può, in un territorio, reinventare narrazioni mitiche che un tempo ispiravano la vita comune e la vita buona per sé e per il proprio gruppo culturale? Se non si crede in grandi narrazioni escatologiche o discorsi razionalisti, quali visioni del divenire comune su una zona limitata, all'interno di un pianeta finito, possiamo inventare? La fine del Male o della Storia non è plausibile. Non bisognerebbe auspicare il ritorno del sacro, di una sacralità profana, contemporaneamente ad un ritorno alla terra (*ritorno della terra*²)?

4. Verso un mito moderno della terra e dell'albero

Nella misura in cui i miti religiosi sono sempre meno la fonte delle motivazioni umane (cercare un paradiso celeste o terrestre), gli uomini potrebbero riconquistare la propria esistenza con una simbologia nuova del loro ambiente di vita. Servirebbe quindi mostrare quello che su questa Terra dovrebbe diventare comune a tutti gli umani, là dove vivono (oltre all'alloggio in senso stretto) e rifondare i miti di un'origine attuale. Non feticizzando la Terra e la Natura come avviene nella *Deep ecology* di James Lovelock e Arne Næss (2008), ma creando le figure dell'inconscio che il razionalismo scientifico esclude. Quando ci rendiamo conto che quasi nessuna legislazione riesce a fermare l'urbanizzazione dei terreni agricoli, mentre le aree boscate interne alle aree urbane sono spesso rispettate, non possiamo supporre che la figura mitica dell'albero campestre (BRUSH 1997; DONADIEU 2002) possa sacralizzare il terreno? Possiamo quindi utilizzare o ricreare le due figure leggendarie dell'albero e del terreno sacralizzato per proteggere i terreni agricoli e orticoli dall'urbanizzazione?



Il pensiero mitico sollecita l'inconscio e può enunciare quello che la spiegazione scientifica dei paesaggi non fornisce: il senso rinnovato di una nuova origine della coscienza del mondo (seguendo MARRET 2002). Mitizzare la terra fertile, nel senso del suolo agricolo e forestale, significherebbe mostrare, attraverso la narrazione territoriale, il valore universale che l'esperienza forestale, agricola e orticola le assegna, come substrato nutritivo della vita vegetale e luogo fisico di riciclaggio della materia vivente. La figura dell'albero agricolo, del campo o del giardino può aiutare molto, tanto più in quanto riflette chiaramente le alternative agro-ecologiche di oggi.



Perché mitizzare non è mistificare. Dire del suolo naturale e fertile di un territorio arborato che simbolizza la vita non è un inganno o un effetto retorico. È una convinzione possibile e necessaria a un mondo ordinato intorno a un sistema ecologico, vale a dire a un meccanismo locale e globale che non può perdere due di questi ingranaggi determinanti: l'albero e la terra.

Secondo questa visione di un nuovo mito della terra da inventare e diffondere, i criteri del bene e del male paesaggistico non rimandano più a una concezione edenica, estetica, ideologica e giuridica del paesaggio, ma a un simbolo potente di una delle condizioni per il ripristino del buon vivere nei territori: l'esistenza di terreni coltivati, arborati, curati con amore, e in grado di produrre cibo locale sotto gli occhi dei consumatori. Conservare in aree urbane seminativi con alberi e approfittare della fertilità rinnovata è pensare la vita umana sulla Terra a livello locale; l'uomo non è, secondo la leggenda della dea Cura, originato dall'humus del terreno (HARRISON 2010)? I miti moderni della terra agroubana rimangono ancora da inventare.

Riferimenti bibliografici

- BROSSE J. (1997), *Mythologie des arbres*, Payot, Paris.
DONADIEU P. (2002), *La société paysagiste*, Actes Sud, Arles.
DONADIEU P. (2012), *Sciences du paysage, entre théories et pratiques*, Lavoisier, Paris.
HARRISON R. (2010), *Jardins. Réflexions*, Le Pommier, Paris.

- LUGINBÜHL Y. (2012), *La mise en scène du monde, construction du paysage européen*, CNRS, Paris
- MARRET S. (2002), "L'inconscient aux sources du mythe moderne", *Études anglaises*, Tome 55, n. 3/2002, pp. 298-307, <<http://www.cairn.info/revue-etudes-anglaises-2002-3-page-298.htm>> (ultima visita: Marzo 2013).
- NÆSS A. (2009), *Vers l'écologie profonde*, Wildproject, collezione "Domaine sauvage".
- RICOEUR P. (1969, 2013), *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Seuil, Paris.
- ROGER A. (1997), *Court traité de paysage*, Gallimard, Paris.

Abstract

Oggi è difficile arrestare l'urbanizzazione dei suoli coltivati nelle regioni urbane. Sappiamo che è più facile evitare la costruzione di terreni boschivi che sono generalmente protetti dalla legge. Come spiegare questa differenza? È possibile che le stesse cause producano gli stessi effetti sulla conservazione degli spazi agriurbani? Alla luce della scienza del paesaggio, l'articolo esamina le condizioni dell'invenzione di un mito moderno, quello dell'albero e della terra coltivata, preziosa e utilizzabile nei territori.

The imaginary of agro-urban territories or earth found again. Today, it's difficult to stop the urbanisation of cultivated soils in the urban regions. One know that it is easier to avoid the building of wooded areas which are generally protected by laws. How to explain this difference? Is it possible that the same causes produce the same effects in the case of urban and cultivated areas? In the light of the landscape sciences, the article analyses the role of a modern myth of the tree and of the soil concerning the meaning of the cultivated landscapes in the urban regions.

Keywords

Paesaggio, regioni urbane, mito moderno, albero, suolo.

Landscape, urban regions, modern myth, tree, soil.

Autore

Pierre Donadieu
Ecole nationale supérieure de paysage, Versailles
p.donadieu@versailles.ecole-paysage.fr